



messaggero cappuccino

2

**Molecole
di saggezza
esistenziale
raccolte nei proverbi**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

marzo-aprile 2002 anno XLVI
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Il canzoniere dell'amore

Saio & sandali
Gli alfabeti dell'anima

Sommario

<p>3 Editoriale La forza debole di una Babele in pace di Dino Dozzi</p> <p>4 Lettere al Direttore Cartolina dal confine della fame</p> <p>5 Parola e sandali per strada Il microscopio della felicità di Dino Dozzi</p> <p>8 La scelta di signora Sapienza e madama Follia di Stefania Monti</p> <p>10 Parola e sandali per strada Il canzoniere dell'amore di Carlo Delcorno</p> <p>13 Fuggire i vizi per perseguir virtù di Guido Pedrojetta</p> <p>16 Parola e sandali per strada Ricostruire i frammenti di vita di Clara D'Esposito</p>	<p>19 Dalle stalle al chiostro di Mario Collarini</p> <p>22 Il pensiero che si dimenticò di Dio di Eugenio Sarti</p> <p>25 Lavoro che fai grazia che trovi di Giorgio Cicognani</p> <p>27 No-inglobati nella melassa conversazione con Beppe Grillo a cura di Giuseppe De Carlo</p> <p>30 Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio</p> <p>31 Come ricostruire un'utopia di Angelo Errani</p> <p>32 Saio & sandali Mi pento e mi dolgo con tutto il cuore di Silverio Farneti</p> <p>34 Gli alfabeti dell'anima di Marisa Bulgheroni</p>
---	---



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
Tonino Mosconi

di Dino Dozzi

La forza debole di una Babele in pace

Assisi, 24 gennaio 2002: "Nel nome di Dio, tessiamo la pace con il filo d'oro della giustizia, della libertà, del perdono". Con queste parole Giovanni Paolo II ha salutato e congedato i rappresentanti delle diverse religioni, venuti a pregare per la pace. E si è riparlato di Assisi capitale delle religioni del mondo, con il sogno di ritrovarsi ogni anno a meditare su tre principi comuni: la fede in un unico Dio, la sacralità di ogni essere umano, la tutela del creato; per non interrompere più quel "pellegrinaggio della speranza sulle orme di san Francesco", come lo ha chiamato il papa.

È cresciuta nell'opinione pubblica mondiale la consapevolezza che c'è bisogno di Dio per salvare gli uomini da violenza, terrorismo e paura. "Da uomo laico quale sono, davanti a una giornata come quella di Assisi, posso dire soltanto che, se il papa continua così, comincerò anch'io a credere in Dio. La mia non è una battuta", ha detto il grande romanziere israeliano Abraham Yehoshua. Si è parlato di una babele di pace, di un'Onu della fede: ad Assisi sono state restituite anche le frequenti visite del papa a sinagoghe, a moschee e a molti paesi buddisti e induisti.

All'11 settembre 2001 di New York ha risposto il 24 gennaio 2002 di Assisi. E lo ha fatto in modo radicalmente diverso rispetto al pensiero dominante: le religioni si sono chiamate fuori dal sistema della violenza e dalle "guerre sante" vecchie e nuove, evitando di farsi strumentalizzare. L'incontro di Assisi ha condannato "la guerra degli dei": "Ancora una volta - ha detto il papa - noi, insieme qui riuniti, affermiamo che chi utiliz-

za la religione per fomentare la violenza contraddice l'ispirazione più autentica e profonda". E per aiutare a non pensare solo all'ultima violenza ricevuta, ha aggiunto: "Non si può dimenticare che situazioni di oppressione e di emarginazione sono spesso all'origine delle manifestazioni di violenza e di terrorismo". Lo scopo evidente e dichiarato dell'incontro di Assisi era quello di liberare l'identità religiosa dalla cultura dell'ostilità. Assisi ha fatto sognare e vedere, ha anticipato e proposto un futuro umano diverso, e soprattutto ha individuato mezzi nuovi per isolare e combattere il terrorismo e la violenza. Mezzi apparentemente "deboli", come la preghiera, l'amore, il perdono.

Per questa nuova proposta realmente alternativa, giustamente si è parlato del significato della scelta di Assisi, legata alla "forza debole" di san Francesco e del suo stile, legata, a sua volta, a quella "forza debole" della croce di Gesù Cristo.

Il bellicoso card. Pelagio ritornò dalla crociata senza la vera croce di Cristo, per avere la quale si era fatta quella guerra; il pacifista san Francesco, dopo il rispettoso incontro col sultano al-Khamil, si ritirò alla Verna e ricevette nel proprio corpo i segni della forse ancor più vera croce di Cristo. Ironia della sorte! O forse segno della Provvidenza. Non è per caso che il papa ad Assisi ha ricordato che "dal mistero della croce fu segnata l'esistenza del Poverello, di santa Chiara e di innumerevoli altri santi e martiri cristiani. Il loro segreto fu proprio questo segno vittorioso dell'amore sull'odio, del perdono sulla vendetta, del bene sul male". ■



Cartolina dal confine della fame

Caro Dino e cari lettori, la spedizione a dicembre-gennaio delle lettere per le adozioni a distanza non mi ha lasciato il tempo di inviare gli auguri natalizi a tanti parenti ed amici che aspettavano mie notizie. A feste ormai finite, posso finalmente scrivere che sono vivo e sto bene, anche se il rapido trascorrere degli anni non manca di lasciare il segno: adesso è una spalla a non funzionare a dovere; il guaio principale per ora è che non posso più giocare a pallavolo e così mi manca quel poco di allenamento che mi manteneva in forma fisicamente dandomi l'illusione di una perenne giovinezza.

Il progetto delle adozioni scolastiche in Kambatta mi ha talmente assorbito da non trovare più tempo per altre cose alle quali prima non rinunciavo facilmente. Per esempio, una giornata in riva ad un fiume o ad un lago, per una pesca quasi sempre soddisfacente, rientrava nei miei programmi di tanto in tanto, anche perché Adriano e Maurizio erano appassionati di pesca forse più di me: io infatti non amo il pesce per via delle spine... Adesso però che Adriano ha varcato l'Omo per passare nel Dawro Konta e Maurizio è sempre impegnatissimo per le macchine da riparare, non c'è la voglia di organizzare una giornata di svago, preferendo una giornata di riposo in casa, anche se non proprio in pantofole... Alla Missione arrivano continuamente non solo studenti o adottati, ma anche i loro genitori e tanti poveri; tocco con mano una realtà che pensavo fosse più limitata e constato che i poveri sono sempre più poveri ed in maggior numero, causa la crescita demografica incontrollata. Ho cominciato a visitare le case dei pove-

ri che ricorrono alla Missione, per controllare con i miei occhi le loro necessità e la miseria nella quale alcuni sono costretti a vivere. Morti di fame forse non ce ne sono, però moltissimi sono malnutriti perché spesso non riescono a combinare il pranzo con la cena. Anche le abitazioni sono così miserevoli che andrebbero rifatte, ma quando ho chiesto perché non le rinnovassero, mi hanno risposto con l'eloquente gesto del denaro che manca. Non ce n'è abbastanza per procurarsi di che vivere o per la coperta necessaria sull'altopiano per proteggersi dal freddo notturno: come pensare di poter accantonare quel molto di più che occorre per ricostruire una casa?

Eppure, basterebbero mille euro per fare felice un intero nucleo familiare! Davvero un'inezia. MILLE EURO PER UNA CASA: ecco un progetto che mi piacerebbe lanciare. Tutto iniziò due anni or sono quando visitai un tugurio di venti metri quadrati, nel quale vivevano due coniugi nullatenenti e disoccupati, con cinque bambini e una capretta, un angolo per il fuoco, una porta e una finestra: nulla più. La luce non mancava perché proveniva dalla parte alta delle pareti di legno, dal momento che solo alcuni pali portanti arrivavano al tetto: l'intonaco di fango e paglia mancava in tutta la parete posteriore.

Con duecento euro feci costruire un'altra stanza simile alla precedente per dare al nucleo familiare un po' più di spazio e libertà. Il capofamiglia, vecchio e malato, è più di peso che di aiuto, perciò la moglie deve fare di tutto per rimediare qualcosa da mangiare. Situazioni analoghe ho trovato nelle altre case recentemente visitate: abitazioni non solo cadenti, ma desola-

tamente vuote, prive di mobili e di qualsiasi altro bene necessario per una normale vita familiare. Non ho mai visto una dispensa o una riserva di viveri, perciò non mi meravigliavo di sentirmi dire: "Non c'è nulla da mangiare"! È una realtà davvero terribile.

Dopo quasi 30 anni di vita missionaria in Etiopia, se paragono la situazione sociale dei primi anni a quella dei nostri giorni, non posso fare a meno di concludere che andiamo di male in peggio: i poveri sono sempre più numerosi ed in condizioni sempre peggiori. La bomba demografica e la sperequazione dei beni di prima necessità sta creando una situazione altamente esplosiva e il rischio non si può evitare facendone solo l'oggetto di conferenze o limitandosi alla denuncia con belle parole. A maggio spero di tornare in Italia e di avere l'occasione di abbracciare molti di voi, se non proprio tutti. Per il momento, tramite "Messaggero Cappuccino" invio a ciascuno l'assicurazione del ricordo nella preghiera ed i miei più cordiali saluti uniti all'augurio di buona Pasqua e di ogni vero bene nel Signore. Pace e bene.

fr. Bruno Sitta
missionario cappuccino

di Dino Dozzi

Il microscopio della felicità

**I proverbi rivelano
nello specifico le chiavi
di incontro con Dio**

Offerta di saggezza

Nella Bibbia troviamo tre tipi di "pentateuco": quello di Mosè (i primi cinque libri della Bibbia), quello del Gesù di Matteo (i cinque grandi discorsi del suo vangelo) e, tra i due, il pentateuco dei saggi (Proverbi, Giobbe, Qoèlet, Siracide e Sapienza). Tra la grande antica "legge" di Dio e la nuova definitiva "legge" di Gesù, ecco la più umile "legge" ricavata dall'esperienza. Ma la rivelazione di Dio non disdegna di passare anche attraverso quel canale comune che è la quotidianità, osservata con attenzione, verificata con buon senso, formulata in un insegnamento semplice e chiaro, un proverbio per esempio.

Il libro biblico dei Proverbi non racconta storia sacra, ma semplicemente storia quotidiana e di tutti; non sembra avere preoccupazioni teologiche ma solo di saggezza e di buon senso per barcamenarsi nel labirinto della vita. Il libro dei Proverbi certo non ha temi drammatici e suggestivi come Giobbe e Qoèlet: è più semplice e apparentemente arido, ma studia le cellule dalle quali si formano tutti gli organismi sapienziali. Si tratta certo di un territorio nuovo nella letteratura biblica, ma familiare: sono proverbi scritti più di duemila anni fa in una cultura diversa dalla nostra, eppure hanno anche per noi sapore di casa, di focolare, di nonni.

Frequente nei Proverbi è l'invito ad "amare la sapienza", e reminiscenze greche ci richiamano la parola "filo-sofia", ma non è un libro di filosofia; ad ogni riga emerge un suggerimento più o meno esplicito di tipo comportamentale, ma non è un libro di morale. È piuttosto un'offerta di saggezza: dove la

parola "saggezza" appare più modesta e popolare, rispetto alla più nobile ed elitaria "sapienza". Ed è un'offerta: se la compri fai un buon affare, se non la compri non c'è alcuna sanzione, ma è un vero peccato, nel senso che hai perso un'occasione preziosa.

Artigiani della vita

Si può anche chiamarla "sapienza", ma non è di tipo teorico, è sapienza artigianale: ti aiuta a essere artigiano e artista. Di questa sapienza Dio ha già impastato tutta la creazione: essa è armoniosa e se ne contempla la bellezza; è ordinata e richiede rispetto; è funzionale e richiede la collaborazione dell'uomo. Ma più ancora che per le opere legate al coltivare e custodire il paradiso della creazione, la sapienza dei Proverbi aiuta l'uomo ad essere artigiano e artista della propria vita. Questa è la fatica e la gloria di essere uomini: essere artefici della propria vita. Modellare, giorno dopo giorno, con decisioni piccole e grandi la propria vita è un'opera artigianale, è un'opera d'arte, è una fatica che conosce tentativi, errori, emendamenti. Tutti potranno contemplare un'esistenza che si sviluppa a regola d'arte e alla fine "il suo ricordo sarà benedetto" (Pr 10,7).

Ma l'uomo, artefice della propria vita, come può imparare il mestiere? "Figlio mio, porgi orecchio ai miei detti, custodiscili nel tuo cuore, perché essi sono vita per chi li trova" (cfr. Pr 4,20-22). Ecco la preziosità dell'offerta di saggezza, che è anche offerta di significato e di felicità, perché saggezza, onestà e felicità sono inseparabili. La fonte principale della saggezza è l'esperienza: "Mentre

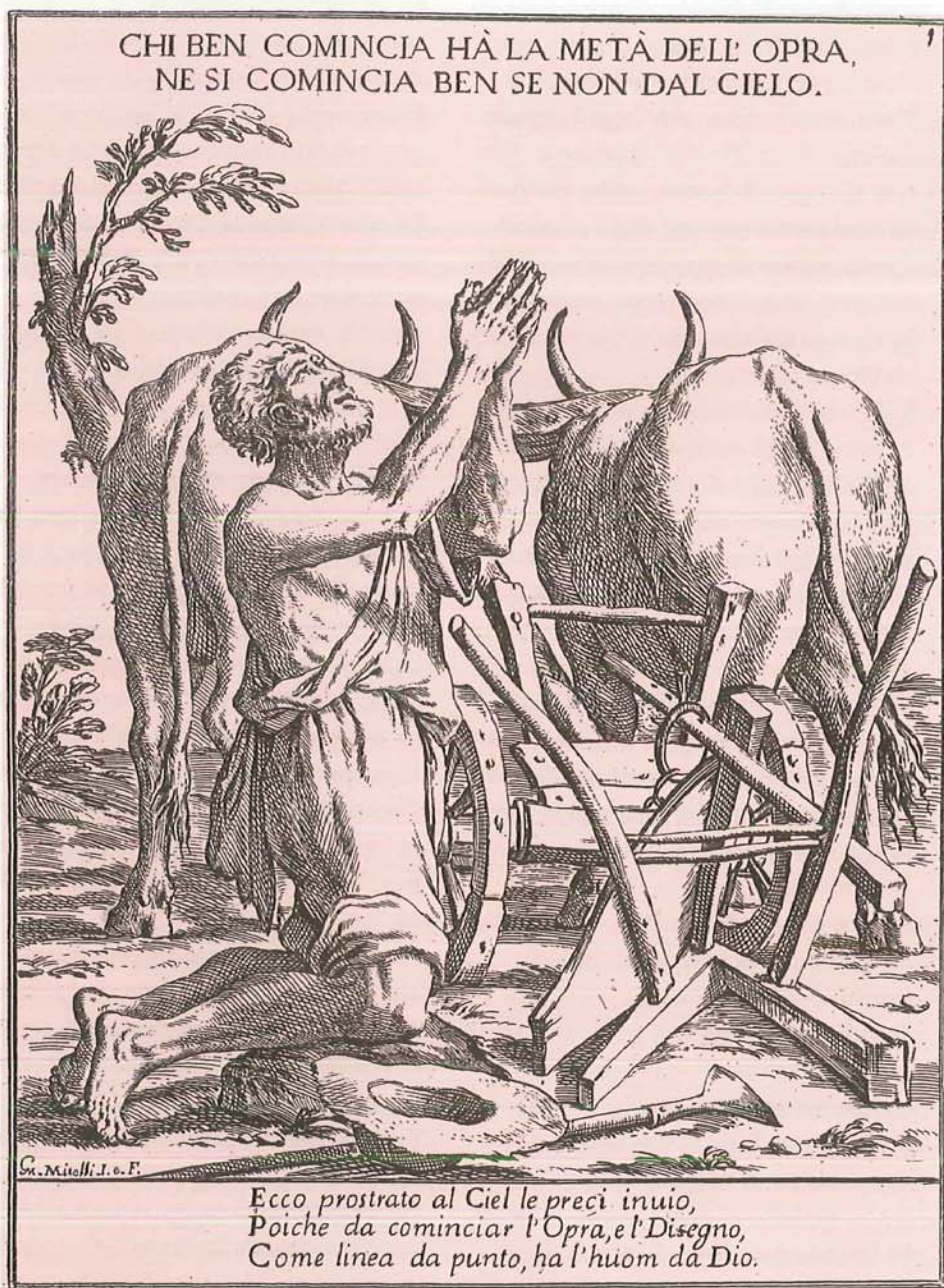
dalla finestra della mia casa stavo osservando dietro le grate..." (Pr 7,6). Il processo inizia con l'osservazione attenta e paziente della realtà umana: a vivere si impara vivendo, a camminare si impara camminando, ogni giorno è discepolo di quello precedente e maestro di quello seguente. Poi l'esperienza osservata, propria e altrui, viene formulata in un

proverbio, che sarà breve ed efficace. Se uno aspetta di fare personalmente tutte le esperienze è come colui che chiude la stalla quando i buoi sono già scappati, avrà l'esperienza quando non gli servirà più a nulla. Una volta formulata in un proverbio, l'esperienza viene trasmessa di generazione in generazione e migra di popolo in popolo, perché la forza di un proverbio è proprio quella di riguardare l'uomo di ogni tempo e di ogni cultura. I proverbi si impongono da sé; appena li leggiamo o li ascoltiamo, esclamiamo: questo è proprio vero!

Un Dio di tutti i giorni

C'è posto per Dio nei libri sapienziali? È da saggi tener conto della sua esistenza: "Il timore di Dio è una scuola di sapienza" (Pr 15,33); è da saggi confidare in lui: "Beato chi confida nel Signore" (Pr 16,20); è da saggi riconoscere i limiti della propria creaturalità: "Non c'è sapienza, non c'è prudenza, non c'è consiglio di fronte al Signore" (Pr 21,30). Soprattutto nei libri di Giobbe e di Qoèlet la sapienza ebraica entra in crisi, tocca i suoi limiti e si salva proprio perché li accetta con umiltà.

Chi ritenesse questa rivelazione dei Proverbi, basata sull'esperienza, piuttosto primitiva e poco soprannaturale, pensi al metodo rivelativo usato da Gesù. Egli parlava in parabole (l'ebraico *mashal* significa sia proverbio che parabola) e queste riguardano un agire, un comportamento: il terreno non è quello delle idee, ma quello della prassi. Un esempio da seguire – fa intendere Gesù – è quello del buon samaritano; un esempio da non seguire è quello del ricco insensato. L'ascoltatore è invitato a prendere esempio dall'amministratore astuto, dall'operaio che ha trovato un tesoro, dal mercante che ha trovato una



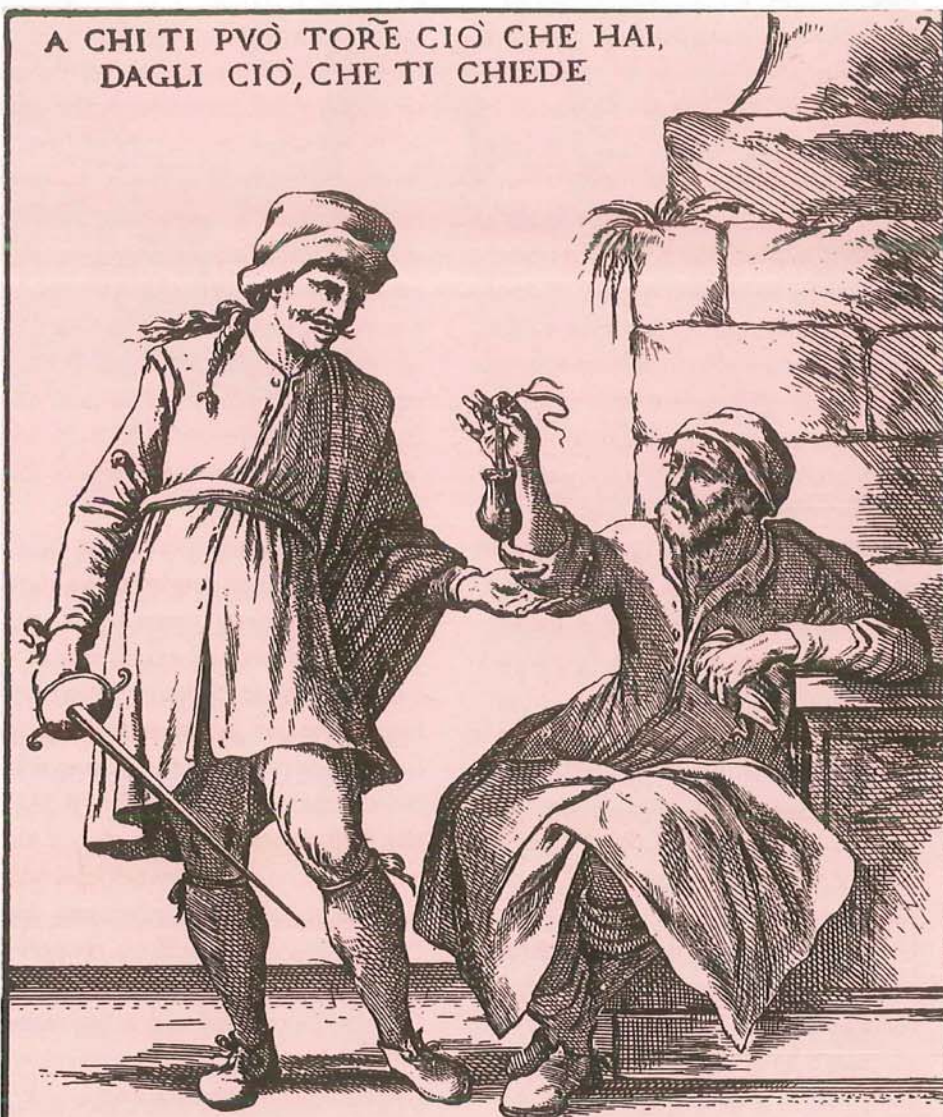
perla, dall'uomo che calcola la spesa prima di costruire una torre. Esempi da non seguire sono quelli del servo spietato, dei vignaioli omicidi, delle vergini stolte, del cieco che vuole guidare un altro cieco. Per giustificare le sue "cattive" frequentazioni Gesù cita un proverbio: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati". Per difen-

dere i discepoli, ne inventa un altro: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato".

Gesù non dà delle definizioni di Dio; per mezzo di parabole descrive come Dio si comporta. Gesù si serve di immagini e di esempi desunti dalla vita di ogni giorno e dai suoi consueti problemi: non si serve della forza di un'argomentazione logica o della forza dell'argomento di autorità; le sue parabole prendono la loro forza di convinzione dall'esperienza. Frequentissime sono le interrogazioni dirette: "Chi fra voi...?"; "Che ve ne pare...?". A queste domande gli ascoltatori sono in grado di rispondere in base alla loro esperienza personale o collettiva. Tutti capiranno che un padre non darà una pietra al figlio che gli chiede del pane, che quell'uomo già a letto si alzerà per aiutare l'amico che bussa, che il sole si leva sui cattivi e sui buoni, che nessuno può servire due padroni, che il discepolo non è da più del suo maestro. Proverbi 1,20-21 mette in scena la sapienza che proclama il suo messaggio per le strade, sulle piazze, alle porte della città. È qui che era nata, tra la gente, nell'esperienza quotidiana; ed è qui che ritorna come rivelazione umana e divina. "Proverbi di Salomone": il patrocinio del grande re-saggio nasconde la paternità di milioni di persone che hanno contribuito con la loro esperienza-riflessione-formulazione-trasmissione a creare e a tramandare quei proverbi, distillato di saggezza che illumina il cammino dell'uomo-nel-mondo nella sua triplice relazione con Dio, con se stesso e con gli altri.

L'esperienza diventa rivelazione di valori perenni, quali la rettitudine, il dominio di sé, la prudenza, la capacità di riconoscere il vero dal falso, il prezioso dall'illusorio. ■

A CHI TI PVÒ TORÈ CIÒ CHE HAI,
DAGLI CIÒ, CHE TI CHIEDE



S. Miselli I.s.F.

*Cedi à l'assalitor l'Oro, e assicura,
Per tuo danno minor la propria uita,
E'l tuo uoler còl suo poter misura.*

di Stefania Monti - suora clarissa cappuccina

La scelta di signora Sapienza e madama Follia

I ruoli decisivi della donna nel libro dei Proverbi

Comunque, scegliere

Normalmente si sente dire che le Scritture ebraiche sono misogine e che il giudaismo si regola di conseguenza. Normalmente queste cose le dicono gli uomini o qualche – oramai rara – veterofemminista. Le Scritture non sono più misogine di altre opere letterarie antiche, anzi, forse più di altre opere antiche, ci presentano interessanti figure femminili e una reale comprensione della donna nelle sue possibili sfaccettature. Dalla fanciulla innamorata e disinibita del *Cantico*, alla profetessa e stratega Debora, all'intrigante Batsheba: di tutte costoro non si può certo dire che fossero frustrate, o sottoposte a dominio maschile o emarginate.

Nel *Libro dei Proverbi* la figura femminile ha due livelli di lettura. Al primo, si parla di donne in senso stretto: la madre, la figlia, la moglie, l'adultera, donne buone e donne perverse.

Al secondo, che interagisce con il primo – sono anzi uno in controllo sull'altro – compaiono due personaggi femminili che ci dicono come a nessuno sia concessa la possibilità di mantenersi neutrale.

La scena della vita è dominata infatti dalla *signora Sapienza* e da *madama Follia*: ciascuna di loro invita e provoca, apertamente o nell'ombra, a seconda della propria indole. Bene o male, è necessario scegliere. Se non si sceglie esplicitamente, si sceglie in ogni caso. Dovremo tenere presenti questi due livelli contemporaneamente, per delineare la donna che compare nel *Libro*

dei Proverbi come pure tenere conto del genere letterario del testo. È infatti il manuale su cui si formano i funzionari del regno: archivisti, burocrati, segretari, futuri diplomatici.

Costoro devono saper leggere e scrivere; si esercitano perciò leggendo e scrivendo massime che, contemporaneamente, *passano* una sapienza di vita nata dall'esperienza. Il saggio delle Scritture ebraiche non è mai un pensatore puro, ma un uomo capace, con una misurata e concreta visione della vita ("saggio" per esempio è Bezalel, artigiano e artista che costruisce gli arredi sacri della tenda nel deserto: cfr. Es 31,2-3); deve "sapere l'arte del vivere", fatta di abilità e senso della misura.

L'esito della buona formazione del funzionario è sapersi scegliere una buona moglie. Attraverso questa scelta egli dimostra di avere appreso come si sta a questo mondo nel modo giusto, ed è per questo che, in questa scelta, gioca tutto il suo prestigio. Per questo l'ultimo capitolo del testo (Pr 31,10-31), che dà il ritratto di questa donna ideale, si apre con una domanda che non è retorica, ma piuttosto connotata dall'ansia: "Una donna perfetta chi potrà trovarla?"

Questa donna è evocata come *'eshet chayil* "donna di forza", un termine guerresco che compare anche in Pr 12,4 e, soprattutto, in Rut 3,11: dunque una donna capace di iniziative coraggiose, a rischio calcolato, come un bravo generale o ... come Rut e, ancora prima, la di lei suocera Noemi, che la



na è anche *madama Follia*: come ci sono donne mogli e madri eccellenti, così ci sono donne adulate o almeno seduttrici che, per il puritano scriba di *Proverbi*, non possono che essere straniere. La descrizione di *madama Follia* in Pr 9,13-18 ne accentua la spudorata scaltrezza: sa chi adescare e come. Le sue vittime al contrario non sanno di andare verso l'abisso, avvicinandosi a lei. A lei comunque non si dedica molto spazio: lo scriba deve essere educato su modelli positivi.

Quanto a quelli negativi, che se ne parli soltanto lo stretto necessario e in chiave dissuasiva. Tra questi domina quello della donna straniera e adultera (6,24-35). Ad essere sinceri, essa pare davvero affascinante e forse un po' meno noiosa della donna modello che il giovane funzionario deve cercarsi per moglie.

Il fatto è che, benché Salomone – al quale i *Proverbi* sono attribuiti (1,1) – avesse sposato una principessa egiziana (1Re 3,1ss) dalla cui cultura aveva mutuato sapienza, metodi educativi e organizzazione della corte, era viva in Israele la diffidenza verso i matrimoni misti, che esponevano al rischio di sincretismo religioso e di idolatria. Del resto, l'esito stesso della vita di Salomone è molto eloquente (1Re 11,1ss).

Forse proprio in chiave dissuasiva si indicano allora i difetti della donna che la rendono pessima compagna di vita: la voglia di attaccare briga (21,9.19; 25,24; 27,15) e la dissennatezza (11,22). Di per sé non sono però difetti tipicamente femminili, posto che esistano difetti da donne.

Sono semplicemente difetti comuni a uomini e donne, che rendono difficile la coesistenza. ■

consiglia con spregiudicatezza. Una donna capace di organizzarsi, di progettare e di guardare lontano, avendo il senso delle proprie forze e dei propri limiti. È senz'altro curioso che una donna la cui vita pare ristretta tutta nell'ambito della casa sia presentata come un guerriero.

Un ruolo importante

Il fatto è che in casa davvero dispone di tutto, dall'andamento domestico all'educazione dei figli. Pr 1,8 mostra infatti come questo sia un compito condiviso dai genitori. A partire da questo versetto, tradizionalmente un figlio deve imparare la *Tora* dalla madre sino ai nove anni, dopo di che passa sotto la giurisdizione paterna per prepararsi alla maggiore età. La prima educazione spetta così alla donna, ed è

quella decisiva.

Che tale ruolo sia decisivo lo vediamo anche da Pr 31,1-9, allorché la regina madre dà istruzioni al figlio Lemu'el, re di Massa. Già questo toponimo è significativo, perché ricorda un'antica contesa con Dio nel deserto (cfr. Es 17,7; Sal 95,8), talché anche Lemu'el non deve poi essere tanto docile.

Ma il compito della regina madre è confermato dal Sal 45, in cui costei dà istruzioni alla giovane sposa del sovrano (vv. 11ss). Si capisce in questo modo la personificazione femminile della signora Sapienza in Pr 1,20ss; 8,1ss; 9,1ss. La saggezza non può essere che femminile: la donna ha certo il compito di generare, ma si rende garante della vita soprattutto con l'educazione e con la guida sicura della famiglia.

In maniera speculare (cfr. 14,1), femmi-

di Carlo Delcorno – docente di letteratura italiana all'Università di Bologna



Il canzoniere dell'amore

I fioretti di san Francesco, anticipazione lirica del paradiso in terra

Per parlare alla gente

Quando la nuova predicazione in lingua volgare, rinnovata da Francesco d'Assisi e dai suoi frati, si rivolge alle folle cittadine nelle piazze e nelle vie delle città italiane, subito si impone la necessità di interessare e di commuovere gli uditori con un linguaggio semplice, dove la dottrina e l'esortazione morale sono illustrate da frequenti aneddoti: gli "esempi" o alla latina *exempla*. Questi racconti brevissimi, recitati più che raccontati, rompevano la monotonia della predica, chiarivano gli insegnamenti morali, e li imprimevano nella memoria efficacemente. Lo sapeva bene san Francesco, che spesso introduceva racconti e mimi nella sua predicazione, sempre mossa da invenzioni estemporanee simili a quelle dei giullari.

L'*exemplum* era un procedimento reto-

rico antichissimo, e alcuni predicatori del Duecento lo giustificavano ricordando che Gesù stesso aveva parlato in parabole, e che nell'Antico Testamento non si disprezzano nemmeno le favole. Una se ne trova nel libro dei Giudici (cap. 9) dove si racconta che il ranno, diventato re degli alberi, li tiranneggia. Esistevano già aneddoti di origine monastica, dove si parlava dei monaci del deserto egiziano (le *Vite dei santi padri*) e dei monaci occidentali (il *Dialogo* di san Gregorio). Mentre i predicatori domenicani traducono in italiano quelle antiche storie e le diffondono con la loro parola e con le immagini (le cosiddette "Tebaidi", come quella dipinta su una parete nel celebre Camposanto di Pisa), tocca ai Francescani il raro privilegio di inventare una propria narrativa originale, nella scia delle bio-

grafie ufficiali di san Francesco. Nasce tra predicazione e meditazione, tra parola e scrittura una sorta di novellistica francescana, che raggiunge la piena maturità letteraria nei *Fioretti*, opera di un anonimo frate toscano della fine del Trecento. Questo mazzo di fiori, cioè di episodi edificanti della vita di san Francesco e dei suoi primi frati, è la traduzione di un libro scritto in latino tra il 1331 e il 1337 in un convento delle Marche (forse Soffiano) da Ugolino da Montegiorgio, un frate rigorista, uno Spirituale per usare il termine del Trecento. Già Federico Ozanam, uno dei primi e dei più geniali amici di san Francesco e dei suoi *Fioretti*, osservava che il libro "si forma poco a poco, e quasi col lavoro di un intero secolo". Con più precisione l'editore dei *Fioretti*, il padre Benvenuto Bughetti, scriveva che "gli *Actus-Fioretti* sono il prodotto di una tradizione orale [...] che parte dai primi e più intimi compagni di S. Francesco, fra Leone, fra Masseo, frate Egidio, passa per il cuore e la bocca dei loro più fervorosi e fedeli discepoli, fra Giovanni, fra Jacopo da Massa, e arriva all'orecchio, al cuore, e si fissa nella penna di frate Ugolino da Montegiorgio". Sono esempi, dunque, ma quasi sempre positivi, risolti in luminose estasi, in comportamenti di sublime santità. Qui si ignora la logica binaria delle vere e proprie *summae* di racconti ad uso dei predicatori, che oppone drammaticamente bene e male, ricompensa e punizione. Sarebbe facile constatarlo mettendo i *Fioretti* a confronto con lo *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti, dove spesso prevale il tema della paura, una scrittura "nera". Ripensando alle origini dell'Ordine dei Minori, dopo quasi due secoli di storia, l'autore dei *Fioretti* riscopre il nucleo più

vivo del messaggio di san Francesco, e lo ripropone con un'arte matura, seducente, che non ha mai cessato di toccare i lettori, quelli più ingenui e anche i letterati (da Fogazzaro a Pascoli e D'Annunzio). I due motivi ricorrenti in tutto il libro, spesso strettamente legati, sono la predicazione e la preghiera di san Francesco e dei suoi seguaci (tra i quali figura anche sant'Antonio di Padova).

La missione di predicare e pregare

La dottrina del Poverello non è mai astratta, libresca, passa attraverso gesti concreti, parole memorabili, episodi descritti realisticamente, eppure collocati in un'atmosfera rarefatta, serena, idealizzata dal ricordo. L'idea della missione universale è suggerita dalla famosa "predica agli uccelli" (capitolo XVI). Dio stesso, per bocca di santa Chiara e di Silvestro, ordina a Francesco d'Assisi di uscire dalla vita eremitica per iniziare la predicazione itinerante che attraversa castelli e città. Egli "con impeto di spirito senza considerare via o semita" capita a Cannario e si pone a predicare "comandando prima alle rondini, che cantavano, che elleno tenessono silenzio". E le rondini obbediscono, perché Francesco per primo ha obbedito umilmente a Dio. La parola si rivolge a tutti, prima agli uomini, e poi agli uccelli: il santo, oltrepassata Bevagna, esce dalla via battuta e parla alle "sirocchie uccelli" raccolte nel campo. In questa pagina vi è sì la meraviglia di una nuova concezione della natura, quella stessa che già si annuncia prepotentemente nel *Cantico di frate Sole*, e assieme vi è un invito, dolce e fermo e severo, alla lode del Creatore ("Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creato-

re [...] E però guardatevi dal peccato della ingratitudine, ma sempre vi studiate di lodare Iddio”).

Il celebre racconto del lupo di Gubbio, ammansito e pacificato con gli abitanti della città, suggerisce sotto la forma di un'indimenticabile fiaba, il nucleo più originale della predicazione francescana: l'invito alla pace. La parola di san Francesco ammonisce ruvidamente la fiera (“Tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo”), ma richiama gli uomini alle loro responsabilità: se non si pentiranno finiranno nella bocca dell'inferno, ben più temibile dei denti del lupo. La pacificazione finale, conclusa col gesto del lupo che pone la zampa sulla mano del santo, sembra addirittura prefigurare quelle pacificazioni tra le fazioni e le famiglie ostili, con le quali spesso si concludevano i grandi cicli della predicazione francescana. Si capi-

sce che il racconto circolasse già nel Duecento per bocca dei predicatori: la storia di frate lupo è menzionata da un anonimo francescano a Parigi nel 1273 in una chiesa vicina alle Halles.

Un invito a Cristo

Molti hanno notato che i *Fioretti* sovrabbondano di estasi, di visioni, di esperienze eccezionali del sacro: vi è quasi, a detta di Cesare Segre, “un trasferimento momentaneo del paradiso sulla terra”. Eppure anche in questa serie di *fioretti* spunta sempre un'intenzione educativa, e sullo sfondo è un invito alla penitenza, alla conversione continua, che coincide poi con un percorso verso l'unione estatica con Cristo.

Bernardo è toccato sì dalla condotta di Francesco, che egli osserva per due anni mentre sopporta pazientemente gli insulti dei suoi concittadini, ma la deci-

sione di diventare suo compagno è determinata dalla preghiera del santo: egli lo osserva quando si leva nella notte e sta con gli occhi e le mani levate al cielo ripetendo “Iddio mio! Iddio mio!” (cap. II).

Il fanciullo “puro e innocente” che spia nottetempo san Francesco e cade in terra tramortito vedendolo conversare nella selva con Cristo, la Vergine Maria, san Giovanni Battista e san Giovanni evangelista, fa un'esperienza decisiva, ben al di là della sua fanciullesca curiosità: il santo, che lo riporta in braccio nel convento, gli impone il silenzio su ciò che ha veduto, ma da quell'episodio inizia la sua crescita fino a diventare (cap. XVII) un “valente uomo nell'Ordine”.

Giovanni della Verna, tormentato dal dubbio e dalla freddezza, vede Gesù passare per due volte lungo il viottolo nel bosco, muto alle sue preghiere; solo al terzo incontro egli si volge, lo guarda con viso allegro e grazioso, apre le braccia e lo abbraccia “dolcissimamente”; e in quell'aprire delle braccia escano dal petto “raggi di luce meravigliosi”, che illuminano la selva ed anche lui “nell'anima e nel corpo”. Qui non è possibile distinguere i gesti della penitenza dall'esperienza dell'amore divino. Il povero frate si getta ai piedi di Cristo confessando i suoi peccati, e chiede la grazia di amarlo con tutto il cuore, come egli ha comandato. Poi si leva e bacia le mani e il petto di Gesù, che “simigliantemente abbracciò e baciò lui” (cap. XLIX). Su tutto prevale il tema della luce e dell'inebriante amore di carità, ed è questo che dà ai *Fioretti* il loro stile inconfondibile, e ne fa, per dirla con don Giuseppe De Luca, “un canzoniere dell'amor di Dio”. ■



Fuggire i vizi per perseguir virtù



I racconti moralizzanti del "Prato fiorito" e il miracolo delle noci

Al cielo ardentemente

Tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, un cappuccino veneziano di nome Valerio Ballardini si diede a raccogliere e a tradurre con grande impegno narrazioni edificanti, ricavandole da autori medievali e moderni: un'opera imponente, a cui volle assegnare il titolo suggestivo di *Prato fiorito di vari esempi*. "Imperoché l'esempio – spiega nel proemio – più efficacemente muove la mente umana; più di facile si ritiene alla memoria; illumina e sveglia l'intelletto; punge e promuove il cuore al ben fare; diletta l'udito; infiamma l'affetto; toglie il tedio; informa la vita; insegna i buoni costumi; fa cauto l'uomo nelle sue azioni; l'avvertisce a fuggire i pericoli; l'instruisce a considerare il fine; lo fa temer la morte santamente e l'invita e

invia al cielo ardentemente".

Il repertorio del p. Valerio, racchiuso in due grossissimi volumi – il primo uscito nel 1605 e l'altro nel 1610 – include testi di varia estensione, che l'autore tradusse dal latino in un italiano quotidiano e accessibile a tutti. L'opera conta complessivamente oltre 1500 narrazioni, messe innanzitutto a servizio dei predicatori che potevano sfruttarle nelle loro omelie, come illustrazione di un principio morale; ma anche degli abati di monasteri, come libro di lettura per il refettorio oltre che, si capisce, dei lettori comuni, amanti di letture salutari. Ciò spiega perché al testo abbia arriso una fortuna editoriale veramente ragguardevole, lungo tutto il Seicento e i primi decenni del Settecento: oltre trentacinque ristampe (quasi tutte

veneziane) che, distribuite su un arco più che secolare, danno la bella media di una ogni tre anni all'incirca.

L'ultima riedizione integrale, uscita dai torchi della famosa stamperia Remondini, porta la data del 1750, ma il testo continuò a circolare in tutta Italia, e specialmente nel Lombardo-veneto, almeno fino ad Ottocento inoltrato: sappiamo che fu conosciuto da Vincenzo Cuoco, letto, postillato, o pungentemente parodiato da Carlo Porta e da Alessandro Manzoni. Il Manzoni, anzi, ebbe modo di sfruttarlo in uno dei primi capitoli del romanzo, in un episodio ambientato proprio in Romagna: è il "miracolo delle noci", narrato da fra' Galdino a Agnese, mentre Lucia è andata nella dispensa a prendere l'elemosina e Renzo sta dal dottor Azzecagarbugli: "Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molt'anni sono, in quel nostro convento di Romagna?" "No, in verità; rac-

contatemelo un poco" risponde Agnese; e Galdino prende subito a narrare con foga.

I due miracoli del "Prato fiorito"

Riportiamo qui di seguito il testo del "Prato fiorito", con i due miracoli che stanno a monte della elaborazione manzoniana, secondo la dimostrazione data da Ezio Raimondi: due, perché i processi di fertilità e di sterilità, illustrati separatamente nella fonte, vengono riuniti dal Manzoni in un unico programma narrativo. E, subito dopo, riportiamo la celebre pagina manzoniana.

"Leggesi nella vita di Sant'Anselmo Arcivescovo Cantuariense come un certo gentiluomo assai ricco e comodo non voleva pagare le decime alla chiesa del vescovato, che pagar doveva, e se pur le pagava, usava molte fraude in dare quella parte che dar doveva secondo la raccolta delle biade e dei frutti che faceva. E avendo nascosto una gran parte di frumento e d'altra biada in un suo grande segreto granaio per non pagare di quella parte la debita porzione alla Chiesa, fu trovato il Demonio che sedeva sopra quel frumento e lo custodiva, onde scongiurato a partirsi di là, rispose che non si poteva partire perché quella era robba sua, rubbata dal padrone alla Chiesa. Ma poscia per forza di molti scongiuri partendosi levò via da quel granaio una gran parte di quella biada e portolla nella stanza dove stava riposta la raccolta delle decime della Chiesa, e quella restata nel granaio dell'avarò e ingiusto cittadino tutta si guastò, divenne marcia e corrotta.

Racconta similmente Gotalco Eremitano come fu un soldato e nobile molto timorato di Dio, il quale nel pagare le sue decime alla Chiesa era tanto pronto che rendeva di subito con gran fedeltà e allegrezza la parte e più ancora, di tutto quello che cavava alla Chiesa. Aveva una vigna,



dalla quale soleva cavare, ogni anno una quantità grande di uva per divina dispensazione. Avvenne che un anno per la cattiva disposizione de' tempi ne cavò tanto poca che come fu fato il vino e misurato, non arrivava alla decima parte della raccolta solita degli altri anni. Il che avendo inteso dai lavoratori della vigna, rispose con allegrezza e prontezza di cuore: - Il signore ha levato a me la parte mia, che devo dare alla sua Chiesa, perché ciò è avvenuto a me per li miei peccati, e a lui conviene dare la debita porzione, perché è padrone e signore del tutto -. E subito comandò che quella decima parte che aveva cavato della sua vigna, per dieci parti che cavar doveva, la fece presentare al sacerdote della Chiesa per la decima che dare doveva. Ma ecco un bello e meraviglioso miracolo; imperoché come fu consegnata questa parte di vino alla Chiesa, che aveva cavato di quell'anno della detta vigna, un altro soldato amico grande di quello, passando il giorno seguente per la vigna del detto soldato suo amico, la vide tutta piena di bellissima uva, per il che andatolo a trovare, riprendendolo della sua negligenza, gli disse: - Perché tanto ci tardate di far vendemiare la vostra vigna? - E rispondendo egli che di già era stata vendemiata e anco fatto il vino, soggiunse l'amico: - Questo non è vero né possibile, perché la vigna è tutta piena d'uva. Il che veduto dal divoto soldato tutto pieno di meraviglia, li fece di nuovo vendemiare e fu trovato tanta abbondanza d'uva, che giamai nessuno anno ne fu raccolta tanta quantità. Dal che si conosce che il pagare le decime alla chiesa non solo non fa impoverire, ma maggiormente arricchire" (dal "Prato fiorito", parte II, libro iv, esempio XCIX).

**Ed ora la versione
di Alessandro Manzoni**

"Oh! dovete dunque sapere che, in quel

convento, c'era un nostro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per una viottola, in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principiavano a scalar la pianta, per metterle le radici al sole. - Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. - Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna. - Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest'anno, la farà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada: - Padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento. Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle: perché andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch'era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire che i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora cosa avvenne? Un giorno, (sentite questa) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. Que' giovinastri ebber voglia d'andar a vedere quello sterminato mucchio di noci; e lui li mena su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va verso il cantuccio dov'era stato riposto il gran

mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede... che cosa? Un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu un esempio questo? E il convento, in vece di scapitare, ci guadagnò; perché, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perché noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi". ■

Ricostruire i frammenti di vita

L'accelerazione della storia frantuma l'esperienza che si riconosce nei valori comuni

Tutta un'altra cosa

L'esperienza insegna ancora qualcosa? La prima risposta che mi viene alle labbra di fronte a questa domanda è una risposta amara: "No, l'esperienza non insegna più nulla a nessuno". Ma forse bisognerebbe anzitutto fare un discorso approfondito sull'esperienza, che cosa significa esattamente e ciò che vi è sotteso. Esperimentare qualcosa significa farne direttamente la prova, e, si suppone, conservarne il ricordo e saperne trarre profitto. Ma è necessario anche un ulteriore approfondimento: l'esperienza, una volta fatta, a chi deve giovare, a chi l'ha fatta o anche ad altri? A quali altri, in particolare? O a tutti gli altri, in quanto inevitabilmente implicati, prima o poi, come esseri umani, nelle stesse esperienze? Ed esistono esperienze analoghe, se tutti ci riconosciamo – chi per un sostrato di fede, chi per puro relativismo gnostico ed etico – ciascuno diverso e irripetibile?

Quando eravamo giovani noi, tutto era molto più semplice. Nessuno aveva dubbi sul valore dell'esperienza e su chi ne dovesse fruire. Detentori dell'esperienza erano i vecchi, che avevano già vissuto; e destinatari di essa erano i giovani che della vita – a quell'epoca – non sapevano nulla. Su ciò, sostanzialmente, pur fra ripulse e soffocati sbadigli, erano d'accordo anche i giovani. Non era ancora noto l'insolente motto di spirito (è di Oscar Wilde? non ricordo) secondo il quale "tutti chiamano esperienza il risultato dei propri errori". Non che i detentori dell'esperienza non si ritenessero passibili di errori: ma erano sempre errori che si poteva-

no raccontare a figli e nipoti; erano errori dai quali si era usciti, in qualche modo, migliorati; ed erano sempre errori singoli, imputabili a personale incapacità, disattenzione o malvolere. Non esisteva ancora il riconoscimento di un errore sociale e politico che può coinvolgere una intera generazione o più generazioni e accamparsi "come un destino" (sono parole di Maritain) contro le generazioni future. L'errore, se c'era, era sempre del singolo e, come tale, evitabile. Dipendeva quindi dalla capacità e dalla volontà del singolo riuscire o non riuscire, restare a galla o no, nel mare della vita. Bella convinzione, quella dei nostri vecchi, ereditata dai Romani: "Ciascuno è l'artefice della propria sorte". Assolutamente ignari dei condizionamenti sociali e politici da cui pure erano stati modellati, ci trasmettevano la formidabile certezza che la nostra vita dipendeva soltanto da noi. "Non fare il passo più lungo della gamba!", "Moglie e buoi dei paesi tuoi". E noi, obbedienti, cercavamo il posto fisso, e il compagno o la compagna a noi simile, con cui dividere la nostra vita.

Oggi sembra evidente che l'esperienza delle passate generazioni non interessa più a nessuno. Tra noi e i giovani di oggi non corrono 40 o 50 anni, ma secoli e secoli bruciati follemente in un'accelerazione mai vista della storia. Il mondo in cui i giovani si trovano a vivere è così diverso dal nostro come potrebbe esserlo Marte rispetto alla Terra. Né si può dare loro torto, se cercano a modo loro i mezzi per restare a galla nella gara infernale di sopravvivenza che si disputa oggi nella

nōstra società. Quello che si vorrebbe, però, in essi, e che non si vede ancora, è la capacità di trar profitto almeno dalle loro stesse esperienze. Il motivo per cui ciò non avviene – nella stragrande maggioranza dei casi – è che non c'è più il tempo né l'abitudine di riflettere: di riflettere anzitutto sulla propria vita, su ciò che si è e su ciò che si fa.

Il filo che cuce

Ricordo ancora con stupore e ammirazione una mia alunna non credente, che mi fece questa confidenza: "Io, la sera, quando sono a letto, ripenso a tutta la mia giornata per capire come l'ho vissuta: perché non voglio che mi sfugga nemmeno un attimo della mia vita". Non so, sinceramente, quanti giovani (ma anche adulti) di oggi possano dire la stessa cosa. Manca a tutti la consapevolezza: la volontà e la capacità di riflettere sugli eventi della propria vita. Che differenza con la Vergine Maria che "meditava tutto nel suo cuore"! E *meditare* non traduce esattamente il vocabolo "sunballein", che vuol dire piuttosto "raccolgere, collegare, coordinare". In realtà la vita, senza una adeguata riflessione, può apparire soltanto una successione di frammenti insensati, a volte terrificanti: come appare al principe Andrea, in "Guerra e Pace", dopo la morte della moglie: "Anche prima esistevano quelle medesime condizioni di vita, ma adesso esse si presentavano alla mente del principe Andrea come slegate e disperse". È la fede di Maria il filo che lega le sue esperienze: la certezza che tutte hanno un senso e servono a un fine di salvezza e di gioia; per questo essa si sforza di interpretare tutto ciò che ascolta e ciò che succede in lei o negli altri: per-



ché è profondamente consapevole di Dio, di sé, degli altri, del popolo in cui è radicata; nonché della formidabile rete di relazioni che collega ciascuno di noi a queste realtà e queste realtà tra di loro. L'esperienza veramente utile non è quella vissuta vertiginosamente a livello epidermico e subito dimenticata; ma è quella che viene rivisitata e interpretata dal pensiero alla luce della coscienza. Forse in questo noi anziani possiamo ancora essere utili ai giovani: non tanto presentando a loro in forma didascalica le nostre esperienze; ma aiutando loro, se ce lo consentono, a interpretare le loro, se non alla luce della coscienza morale (orrore!) almeno alla luce della ragione, che, presso alcuni, ha ancora diritto di cittadinanza. E già sarebbe tanto.

La chiamata compresa dagli altri

Ma c'è di più. Le grandi avventure della vita (l'amore, il dolore, la morte) quando non sono vissute a livello epidermico, ma coinvolgono veramente la personalità a livello profondo, sono comuni a tutto il genere umano. E non è forse comune a tutti, anche se soffocata, inespressa e apertamente negata, la sete di Dio che squassa ogni uomo che viene a questo mondo? E quale esperienza è più desiderabile, da trasmettere o da apprendere, dell'esperienza di Dio? Nel racconto biblico della vocazione di Samuele, l'interpretazione, anzi la rivelazione della chiamata, è affidata al vecchio Eli. Per due volte il vecchio non capisce che cosa stia succedendo al giovane, e il giovane forse non capirebbe mai, senza l'aiuto del vecchio. Ma la terza volta Eli "comprende" che è il Signore. In quel "comprende" passa un uragano di emozioni: stupore, confusione per la propria ottusità precedente,

commozione, gratitudine, felicità; il vecchio ritrova nella chiamata del giovane il sapore della sua stessa chiamata. Certo, gli sarà tremata la voce nello spiegare al ragazzo che cosa rispondere e a Chi rispondere. Nell'alba di fede che si leva su Samuele si specchia, e sfavilla, il glorioso tramonto di Eli. Non poteva Dio farsi riconoscere direttamente a Samuele? Oh, certo che poteva: lui, che fece sussultare il Battista nelle viscere di Elisabetta. Ma a volte Egli preferisce il concerto delle generazioni: la voce che risponde all'altra, come nella visione di Isaia, in cui i Serafini inebriati si lanciano a vicenda il grido: "Santo, Santo, Santo è il Signore Dio degli eserciti". Nel suo Nome si può ancora comunicare. ■

Dalle stalle al chiostro

La tradizione francescana si incontra con i mestieri più umili

I frati della gente

Gualdo Tadino è una cittadina umbra di diecimila abitanti adagiata sul primo incresparsi dell'Appennino umbro-marchigiano, famosa per le sue ceramiche, le sue acque, l'asperità dei suoi inverni e l'incanto dei suoi prati fioriti.

A Gualdo Tadino i frati cappuccini arrivarono nel 1566, chiamati dalle autorità cittadine che avevano donato il terreno e avevano costruito per loro convento e chiesa. Fin da allora il rapporto tra i frati e la gente della città di Gualdo e della campagna adiacente è rimasto dei migliori. I frati non hanno tralasciato occasione per essere presenti in mezzo alla gente e portare conforto spirituale, morale e tante volte anche materiale; la gente ha ricambiato con l'aiuto materiale espresso soprattutto attraverso la "questua" e una fiducia e una stima che in certi periodi e per certe persone ha rasentato la venerazione. Basti ricordare la peste del 1656-57 che colpì duramente anche la città di Gualdo. I frati si diedero subito ad assistere gli appestati, ma non riuscendo questi a far fronte, il comune si rivolse al provinciale p. Felice da Nocera, che mandò come rinforzo il vicario provinciale p. Tommaso da Terni. I frati operarono così bene, che il comune chiese ed ottenne dal capitolo provinciale del 1658 che il p. Tommaso da Terni potesse rimanere nel convento di Gualdo come guardiano, e ai frati fu destinato "un rubbio di grano per le fatiche fatte" (Gualdo Tadino, Arch. comunale, Atti conciliari, 4 novembre 1657, pag. 288).

Questo interscambio tra il popolo di Gualdo e i frati cappuccini si è andato via via cristallizzando, nel corso dei





secoli, in atteggiamenti e gesti concreti che sono diventati tradizioni così forti e radicate che neanche la rivoluzione culturale di questi ultimi cinquanta anni è riuscita a sradicare. Basti ricordare quanta gente della campagna, in un passato abbastanza recente, arrivava al convento a piedi, magari a gruppetti, a frotte, fin dalle prime ore del mattino, per il precetto pasquale e, dopo la confessione e la messa, trovava la porta del convento aperta per rifocillarsi con "sardelle", pane e un buon bicchiere di vino. C'è ancora oggi chi viene al convento e chiede "sardelle", pane e vino, e viene sempre accontentato.

Lungo il solco di queste tradizioni è bello ricordare un appuntamento che si verifica ogni anno sempre al convento dei cappuccini di Gualdo Tadino. Da tempo, si può dire "immemorabile", in questo convento in occasione della festa di sant'Antonio abate, si fa il pranzo dei contadini. Sant'Antonio abate è uno dei santi più popolari specialmente nelle campagne. Venerato e pregato come protettore degli animali, difficilmente si riusciva a trovare una stalla, un porcile, un ovile senza l'immagine appesa in bella evidenza di questo santo con la lunga barba bianca, il bastone in mano, il "porchetto" vicino ai piedi e un ampio contorno di altri animali da stalla e da cortile.

Festa di volti buoni

Ebbene, in occasione della festa di sant'Antonio, che cade il 17 gennaio, molte famiglie della campagna gualdese caricavano i loro carri di letame e si avviavano verso il convento sui carri trainati dai buoi, portando con sé fieno, orzo, avena e granoturco da benedire. Arrivati al convento scaricavano il letame per l'orto dei frati, poi si raccoglie-

vano, con il cappello in mano, vicino ai carri per ricevere la benedizione e il pane benedetto di sant'Antonio. Infine si avviavano verso il refettorio dei frati per consumare insieme a loro il pranzo che, per la circostanza, si rallegrava di qualche buon "rialzo". Ancora oggi, ogni anno, per la festa di sant'Antonio, non più con i carri trainati dai buoi ma con i trattori colmi di letame sempre per l'orto dei frati, la stessa gente viene al convento, scarica il letame, partecipa alla messa celebrata per loro, si riunisce per la benedizione e poi si avvia verso il refettorio per il pranzo. Un bel pranzo preparato dai frati, servito dai frati e

allietato da una francescana allegria, che lascia tutti in attesa del prossimo incontro fissato per l'anno successivo. È bello vedere il volto di questa gente segnato dal lavoro duro di ogni giorno e dal vento freddo di tramontana, che soffia impietoso sulle spalle ricurve e brucia i primi germogli dei campi e delle vigne. Volti buoni, come rassegnati, e nello stesso tempo sorpresi e grati, che fra le rughe mostrano il calore del mezzo bicchiere in più bevuto in compagnia dei frati, che sentono come sempre, da tempo "immemorabile", amici, consiglieri e parte allargata della loro famiglia. ■



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

Tel. 051-326027 Fax 051-327552

e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

conoscere il diverso per costruire insieme il futuro

Montevocchi S.

VITE SOSPESE

Con i bambini di paesi africani in guerra
pp. 160 - Euro 10,00

AA.VV.

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE

Il convegno di Banca Etica
pp. 96 - Euro 6,20

Pezzini D. - Rusconi A.

IL TUO VOLTO IO CERCO

pp. 128 - Euro 7,00

Sberna M.

LA CIVILTÀ DEL VILLAGGIO

Volontari laici in una chiesa missionaria
pp. 192 - Euro 10,00

Orsi M.

EDUCARE ALLA RE-SPONSABILITÀ NELLA GLOBALIZZAZIONE

Società della conoscenza e sfide per la scuola
pp. 192 - Euro 13,00

VHS - CD - VHS - CD

Filomeno Lopes

IL CERCHIO SI APRE

Per un progetto di riconciliazione tra i popoli
Vhs - 25' - Euro 12,50
CD - Euro 12,50

Massimo Prevedello

DESIDERI

Il mondo tibetano svelato da Ippolito Desideri
durata 50' - Euro 12,50

di **Eugenio Sarti** – docente alla facoltà d'ingegneria dell'Università di Bologna

Il pensiero che si dimenticò di Dio

La scienza in ricerca del creato e del suo creatore

Elogio e monito alla scienza

Accettate la mia istruzione e non l'argento, la scienza anziché l'oro fino, perché la scienza vale più delle perle e nessuna cosa preziosa l'uguaglia. Io, la Sapienza, possiedo la prudenza e ho la scienza e la riflessione. Temere il Signore è odiare il male: io detesto la superbia, l'arroganza, la cattiva condotta e la bocca perversa. A me appartiene il consiglio e il buon senso, io sono l'intelligenza, a me appartiene la potenza. (Pr 8, 10-14)

Questo elogio della scienza, figlia della Sapienza e sorella del timor di Dio, dell'intelligenza e del buon senso, suona al nostro orecchio come un richiamo alquanto severo. Perché la nostra scienza non teme il Signore: lo ignora. Dio è fuori dell'ambito della sua competenza: essa si proclama incapace di occuparsi di Dio, e questa è giusta e saggia affermazione di modesto buon senso; ma poi studia le opere di Dio come se Dio non esistesse, fa riferimento soltanto a se stessa e con superbia sostituisce se stessa a Dio.

Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere. (Sap 13, 1)

Appaiono patetici, ai nostri occhi, questi verbi al passato: ciò che per l'autore sacro apparteneva a un tempo in cui gli uomini ancora non conoscevano Dio, è ritornato in questo nostro tempo. Dio, non più conosciuto, diventa un simulacro al quale attribuire cose orrende:

qualcuno, che crede di compiere la volontà di Dio, s'impadronisce di due aerei e li scaglia contro i grattacieli. Ma quei grattacieli erano, a loro volta, simbolo concreto della potenza e prepotenza del sapere dell'Occidente, sicché chi ne ha ordinato la distruzione ha potuto ergersi, orrore nell'orrore, a difensore dei poveri e degli oppressi. Qualcun altro proclama la guerra del Bene contro il Male, e sevizia un paese e un popolo incolpevole con potentissimi ordigni, prodotto raffinato della nostra scienza. Altrove, nel luogo più sacro della terra – sacro non importa a quale religione, ma dove null'altro si dovrebbe fare se non pregare – due popoli si massacrano a vicenda e c'è chi, in un abisso di odio e disperazione, si fa esplodere assieme alle sue vittime innocenti. Altri ancora, che si dicono scienziati, parlano di clonazione umana e di utero artificiale: ma finalmente la maggior parte degli uomini di scienza li respinge, e ciò facendo li mostra per quello che sono, non scienziati ma sacerdoti e profeti di un dio blasfemo, che è il loro stesso sapere e potere.

Il ribaltamento del fine

Ma tutto questo non è scienza, è perversione della scienza. È la scienza destinata a un fine esattamente opposto al suo fine naturale: non a studiare l'opera del Creatore ma a costruire idoli. Per il Libro esisteva *una sola* scienza intenta a contemplare il creato, sicché se ne poteva lodare il perfetto accordo con la Sapienza; ora invece ci sono moltissime scienze gelose del loro dominio, che proclamano ciascuna la propria autonomia. E, in nome dell'autonomia, talvolta

CHI SI CREDE ESSER PIV SAVIO DE GLI ALTRI, QUELLO
È PIV PAZZO DI TVTTI. ¹⁰



G. M. di I. e. F.

Perche il saggio de'saggi esser presumi,
Il più folle sei tu di tutti i folli,
Se non empion tua mente altro, che fumi.

definiscono un loro codice morale, ordinato ai loro fini particolari, sicché la morale diventa un garbuglio di prescrizioni in conflitto fra loro.

Poi c'è la tecnica. Ovviamente lo scrittore sacro non conosceva questa parola, che è entrata nel nostro uso con la rivoluzione industriale. Per lui non esisteva distinzione significativa fra scoprire l'esistente e fabbricare cose nuove. Aveva ragione, perché non si fa senza conoscere e il fare arricchisce la conoscenza. E la cultura antica, nella sua strettissima connessione fra pensiero e materia, e fra arte e tecnologia, ha fatto cose grandiose: il Partenone e l'affascinante *biblia pauperum* delle cattedrali gotiche, e anche, perché no?, "il vino che allieta il cuore degli uomini", e l'olio e il pane, come canta il Salmo: frutto di millenni di pazienti e intelligenti tecniche di selezione e d'incrocio, che le nostre biotecnologie imitano rozza-

mente. Ma ora anche la tecnica è diventata autonoma, di più: autoreferente. Ossia finalizzata al suo stesso sviluppo. Non più, come si diceva una volta, finalizzata al bene (materiale) dell'uomo. I cieli non narrano più la gloria di Dio, ma sono diventati uno spazio vuoto solcato da rombanti e sibilanti macchine di distruzione. E noi ne abbiamo paura, una salutare paura.

È una nuova divisione, che ci divide in noi stessi: da un lato possediamo straordinari strumenti tecnici, li usiamo con soddisfazione, talvolta ammiriamo la loro bellezza e li amiamo, tutto sommato sappiamo bene che sono una ricchezza grande e insostituibile. Dall'altro avvertiamo con pena il dominio della tecnica su di noi, e non solo perché ne dipendiamo materialmente e sappiamo che ci è necessaria per sopravvivere — il che sarebbe ragionevole e ancora

conforme al suo fine originario – ma perché essa ci appare, specialmente in questi tempi gravi, come strumento di violenza in mano a forze oscure e pericolose che alienano la volontà e attentano alla libertà. Di più, la vediamo come animata da un suo intrinseco potere, come se la nostra vita fosse ordinata al suo sviluppo, e non più viceversa. E come generatrice di idoli: il benessere e la reputazione sociale affidate a gadget costosi, luccicanti, complicati e inutili, sicché la ricchezza tende a diventare il valore supremo, anzi l'unico.

Come è potuto accadere tutto questo? Lo storico potrà raccontare il modo in cui, soprattutto a partire dalla grande stagione di Galileo e Copernico, le scienze della natura sono state progressivamente affrancate dalla fede e i loro metodi propri – l'indagine sperimentale e il ragionamento basato solo sulla causa efficiente – sono stati estesi ad ogni aspetto del pensiero e della società, fino alla completa secolarizzazione. Ma il credente non potrà non pensare che in questo processo di decadenza – è strano parlare di decadenza a proposito del progresso scientifico, ma niente ci può garantire che il progresso scientifico sia anche progresso morale – sia presente l'opera del grande mistificatore e operatore di discordia, del *dià-bolos*.

Ora si tratta di capire come uscire da questo stato di follia, come recuperare la saggezza e il buon senso. Riscoprire il fine naturale, vero, della scienza e della tecnica. Quale fine? Subito si risponde: contribuire alla conoscenza e al bene dell'uomo. Ma questa immagine del fine è profondamente riduttiva, è già un'immagine *secolarizzata*, propria di un pensiero che si è dimenticato di Dio.

La scienza e la tecnica sono, in verità,

compito sacerdotale. Operano in un ambiente sacro, perché appartiene a Dio: "Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti". Il ricercatore studia l'opera del Creatore; il tecnico agisce su di essa: o la completa, o la distrugge. O coopera alla creazione, si fa docile strumento delle mani di Dio, contribuisce a realizzare una terra nuova. Oppure compie una profanazione, qualcosa di simile al peccato originale.

Rigenerati dal buon senso

Per il ricercatore e il tecnico si tratta di rispondere secondo la loro natura alla vocazione al sacerdozio di ogni cristiano. Ma per tutti è il richiamo inderogabile a rovesciare il proprio atteggiamento nei confronti del mondo creato: dallo sfruttamento selvaggio e rapinoso a un attento e paziente rispetto. Un atteggiamento ambientalistico, se vogliamo, ma molto più forte dell'utilitario ambientalismo "laico". E, in fondo, un atteggiamento propriamente francescano: esiste infatti un ambientalismo cristiano, che esplicitamente si richiama a Francesco. Non ci si può illudere che sia una conversione facile e immediata, dopo una perversione così profonda e tenace. Ma lo sconvolgimento del mondo fisico e delle coscienze appare evidente, e sta generando quella che ho chiamato *salutare paura*. E la paura è un forte invito alla riflessione, al rinsavimento e a quello che il testo sacro chiama il buon senso figlio della divina Sapienza. ■

Lavoro che fai grazia che trovi

Scadenario di devozione e cultura popolare

Una storia fatta di grazie

Da sempre i nostri antenati hanno sentito la necessità di confidare nell'intervento miracoloso per superare le avversità quotidiane: intemperie, malattie, difficoltà di ogni genere, e ci hanno lasciato dei segni tangibili di questa cultura con immagini pittoriche, ceramiche e sculture lignee. A volte queste espressioni di artigianato semplici e spontanee hanno raggiunto livelli artistici di un certo interesse soprattutto nel campo delle targhe devozionali che, in ceramica o in terracotta, ornavano i muri delle facciate o si trovavano all'interno delle case, nei pilastri lungo le strade e su alberi secolari.

Queste targhe, a seconda della loro collocazione, rispondevano a motivazioni diverse. Per la protezione dei campi il santo raffigurato più frequentemente era san Vincenzo Ferreri, mentre la Madonna era posta a tutela delle case e sant'Antonio abate proteggeva le stalle e gli animali. In Romagna le iconografie più diffuse legate al culto mariano sono: la Madonna delle Grazie, la Madonna del "Monticino", la Madonna del Piratello, la Madonna del Fuoco e la Madonna di S. Luca.

Questi manufatti venivano prodotti da fabbriche diverse, faentine e imolesi: la più nota è senza dubbio quella dei Ferniani che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento ha prodotto pezzi unici, targhe dipinte di alta qualità; ma bisogna ricordare anche quella imolese dei Bucci diventata nel 1874 cooperativa ceramica. Nell'ambito della religiosità popolare non vanno dimenticati gli ex-voto, semplici tavole in legno

spesso dipinte in maniera molto elementare, ma sempre estremamente suggestive perché raffiguranti momenti particolarmente drammatici della vita quotidiana, un vero e proprio spaccato di usi e costumi locali.

Queste tavolette venivano appese all'interno dei santuari come testimonianza di grazia ricevuta e per questo sono sempre siglate PGR (per grazia ricevuta). Una delle più importanti raccolte della Romagna è senz'altro la collezione conservata presso il santuario della Badia del Monte di Cesena.

Comprende ben oltre 690 pezzi: è una efficace documentazione di fede e contemporaneamente una eccezionale rassegna dei costumi, fonte inesauribile di storia e tradizioni locali.

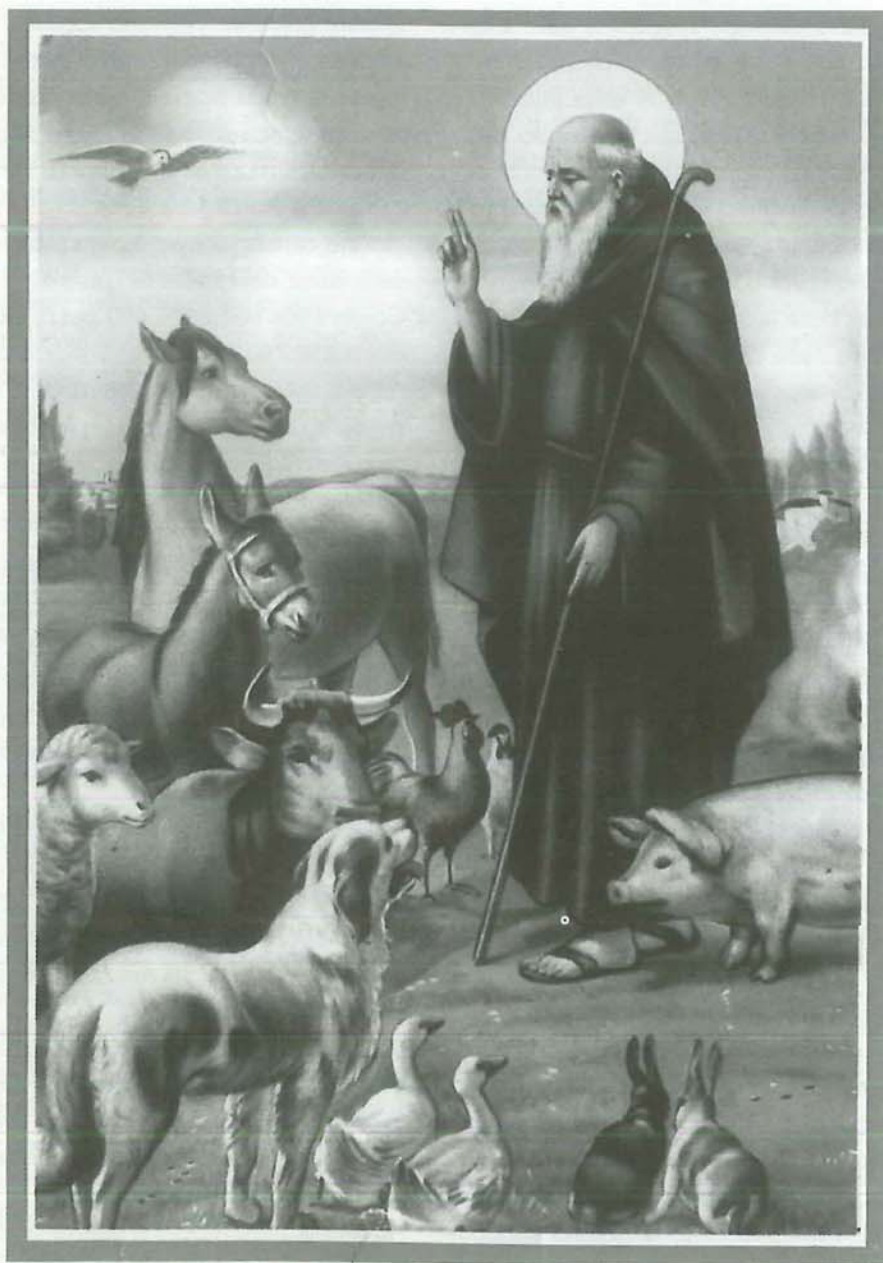
Le stagioni dei proverbi

Nel passato delle nostre terre, grande importanza ha avuto anche la religiosità popolare spesso collegata a proverbi e sentenze che potevano avere, a seconda della loro formulazione, una valenza anche per lo svolgimento di alcune attività agricole.

Il calendario agrario, trasmesso oralmente di generazione in generazione, si basava sulle feste dei Santi con il ricordo delle loro vite e delle loro immagini, sia nelle chiese, sia nei racconti, sia nell'arte popolare.

In campagna erano i Santi ad indicare quando doveva essere effettuato un determinato lavoro come si può verificare da alcuni esempi: *Per santa Pulogna us pianta la scalogna* "per santa Apollonia (9 febbraio) si pianta la scalogna" (oggi lo scalogno). In aprile c'era

san Giorgio (23) che indicava di porre le uova del baco da seta: *Par san Zorz se ai puni i cavalir i ha da fiurì* "per san Giorgio se li ponete, i bachi devono fiorire", prosperare. *Quand che san March e vnirà al besti a è pascul a gli andarà*, "quando giungerà san Marco (25 aprile) le bestie andranno al pascolo, cosa che conferma anche santa Caterina, quella del 30 aprile.



Dop a Zvân è gran l'è da tajê e è berc l'è da fè, "dopo san Giovanni il grano è da mietere e il barco è da fare". *Par san Pir è strâm a sgarì e a pajer a farì*, "per san Pietro (29 giugno) segherete le strame e farete il pagliaio. *Par san Bartlaz fa stagnê e' tinaz*, "per san Bartolomeo (24 agosto) fa stagnare il tino": la vendemmia si avvicina. *S'l'è bon e' de'd san Gal us semna infena e' cul del val*, "se sta buono il giorno di san Gallo (16 ottobre) si semina perfino il fondo delle valli", perché si può star certi che il buon tempo durerà quanto occorre per portare a termine la semina. Bisogna però considerare che molti di questi proverbi sono anteriori alla riforma del calendario gregoriano del 1582.

Sant'Antoni de la barba bianca s'un piov, la nev l'an amanca, "Sant'Antonio della barba bianca se non piove la neve non manca". La festa di sant'Antonio abate (17 gennaio) era preceduta dalla benedizione delle stalle da parte del parroco. Il giorno del Santo, poi, sul sagrato davanti alla chiesa, si benedicevano gli animali che venivano portati tutti infiocchettati, se si trattava di asini, cavalli, buoi e cani. In ogni stalla era appesa ad una parete un'immagine del Santo circondato da tutte le sue bestie.

L'incalzare del progresso, i mutamenti socio economici, la necessità di mantenersi al passo con un mondo in continuo e vertiginoso cambiamento, hanno mutato, tra le altre cose, anche la mentalità dei nostri contadini e la loro semplicità. Tradizioni, usi e costumi di antichissima origine stanno scomparendo; le immagini devozionali sono ormai confinate nei musei, e i nostri figli o nipoti fanno fatica a capire gli antichi proverbi dialettali legati alla religiosità popolare. Peccato. ■

No-inglobati nella melassa

Il compito della satira di indirizzarci al nuovo

La saggezza popolare, il buon senso, il senso critico possono passare anche attraverso la barzelletta, la satira, la comicità?

La saggezza popolare, che si esprimeva attraverso i modi di dire, i proverbi, è stata sostituita da una "saggezza" di marketing: i proverbi sono stati sostituiti dagli slogan. Dietro ad un proverbio c'era una cultura popolare, frutto di esperienza; dietro agli slogan c'è il nulla. Per esempio, se al pilota del bombardiere in Afghanistan, invece che "più la butto giù, più mi tira su" venisse in mente "chi la fa l'aspetti", ci penserebbe due volte a buttar giù la bomba. Oggi viviamo di slogan che sono incomprensibili e che noi diamo per scontati.

La satira esiste quando ci sono dei blocchi di ostruzione. Adesso che tutto porta a ritenere che viviamo nella piena libertà, dove ognuno potenzialmente può dire tutto quello che vuole, c'è il rischio che anche la satira venga assorbita, che serva a chi detiene il potere, sia esso politico, economico o ideologico.

Da anni ormai io cerco di stare fuori, di propormi in maniera alternativa, perché credo che la gente abbia l'esigenza non solo di ascoltare cose diverse, ma anche di vedere che chi dice cose diverse ha anche un modo diverso di porsi. Cerco di non fare come tanti miei colleghi che fanno finta di essere fuori, ma poi hanno per sponsor Telecom, Omnitel o case cinematografiche di Berlusconi o di Cecchi Gori. Fare satira al di fuori costa in termini di denaro e di presti-

gio. Io mi faccio ancora le strade, le discoteche, le piazze: sono al di fuori del solito circuito ma vedo che la gente viene numerosa a sentire una voce un po' alternativa a quella melassa che ormai è la televisione.

Da sempre si ritiene che al comico sia concesso dire cose che ad altri non sono permesse; tu però hai detto che viviamo in un contesto in cui tutti possiamo dire tutto. È realmente così? Siamo veramente liberi?

Nel mio modo paradossale di fare satira io cerco di dire alla gente che ci sono vari tipi di libertà: c'è la libertà di dire e la libertà di non dire, la libertà di essere informato e la libertà di non essere informato. La libertà di non essere informato credo sia la più profonda; la libertà di non ricevere nella posta la pubblicità che non ho chiesto, di non ricevere attraverso la televisione tonnellate di schifezza che non ho ordinato. Io credo che la vera libertà ce l'hai quando riesci a distruggere l'informazione indesiderata prima che ti raggiunga.

Parli di libertà e di informazione e ne parli come di realtà che possono nascondere un'ambiguità; come evitare l'ambiguità?

Per smascherare l'ambiguità di queste come di altre realtà occorre verificare il significato che si dà alle parole. Oggi come ieri si usano le stesse parole, ma per indicare contenuti completamente diversi. Chi fa il mio mestiere ha l'obbligo di smascherare ciò e di farlo



capire alla gente.

Ad esempio, la parola "ecologia" è in bocca a gente che, per farsi un vestito nuovo, ha devastato la natura. La più grande produttrice di pannelli solari è la Shell, che è la più grande produttrice di petrolio. Anche i produttori di armi parlano di pace. Occorre quindi senso critico per chiedersi: le parole "ecologia" e "pace", in bocca a costoro, hanno lo stesso significato che il buon senso vorrebbe?

Nei miei spettacoli io cerco di stimolare la gente ad avere senso critico, perché c'è davvero il rischio che venga a mancare la capacità di intendere e di volere. Se viene a mancare la capacità di intendere e di volere, allora viene a mancare la capacità di scegliere. Non è facile far capire questo, perché ci hanno inculcato l'illusione di vivere in un contesto pluralista.

Pensiamo al mito della "pluralità" dell'informazione. In Italia, con circa 730 emittenti, abbiamo un terzo delle televisioni di tutto il mondo (e ancora cerchiamo una televisione alternativa!), eppure l'informazione che arriva è unica, anche se presentata in forme diverse. Il telecomando che ho in mano non mi dà la possibilità di operare scelte, perché io non posso scegliere tra cose tutte uguali. La gente perciò è come narcotizzata, pensa di essere nella pluralità e non sente la necessità di andare a cercarsi informazione alternativa.

Il moltiplicarsi di dibattiti forsennati, di talkshow frivoli, di documentari, di telegiornali provoca un'assenza mostruosa, una calma devastante, un'anestesia che porta a disinteressarsi completamente al dibattito, alla situazione, al documentario, al telegiornale. È una informazione schizo-

frenica che viene fatta proprio perché sia dimenticata in dieci minuti.

A correre il rischio della omogeneizzazione, secondo te, è solo l'informazione o sono anche altri aspetti dello stile di vita?

Sì, sono anche altri aspetti.

Nell'informazione oggi abbiamo un sistema gramsciano che è portato avanti da Berlusconi; e in questo lui è l'uomo più di sinistra che io conosca. Gramsci voleva l'egemonia culturale, Berlusconi è andato oltre: ha avuto l'egemonia non di mille intellettuali ma l'egemonia di milioni di massaie.

Tutti parlano di liberismo, ma in realtà si vive il contrario del liberismo: la gente pensa che ha la possibilità di scegliersi un'automobile, ma se alle auto toglie il marchio col nome, non sai più di che marca sono, dato che sono tutte esattamente identiche, assemblate da finte case automobilistiche, che fanno tutte la stessa macchina. I pneumatici sono gli stessi, le assicurazioni sono le stesse.

La satira allora avrebbe la funzione di far aprire gli occhi. Dalla tua esperienza puoi dire che la gente desidera farsi aprire gli occhi? Ci sono dei segni di speranza?

Certo, la gente è anestetizzata, è sotto una dormia subdola e letale; ma se odora che c'è qualche cosa di nuovo ci si butta. Di proposte positive ce ne sono, ci sono i "Porto Alegre", le migliaia di organizzazioni non governative, i milioni di persone impegnate nel volontariato e nella solidarietà; ci sono migliaia di laureati, docenti, premi Nobel che cominciano ad accettare che si può vedere, che si "deve"

vedere il mondo in un altro modo. I ricchi della terra cominciano ad accorgersi che non possono più avere l'arroganza di riunirsi per parlare degli affari loro senza destare casini e manifestazioni contro. Oggi lo sanno anche loro che devono fare i conti con le ingiustizie procurate dai loro arricchimenti e qualche senso di vergogna li coglie. Perciò, qualche cambiamento c'è, ma è chiaro che i cambiamenti sono lenti e richiedono l'impegno di gente disposta a pagare di persona. Bisognerebbe ripristinare la politica, la politica semplice, quella delle due righe. In ambito sanitario, ad esempio, basterebbe fare una legge di due righe e dire: in tre anni le macchine non si possono più vendere se non hanno un'emissione zero. ■



SERIE VIA CRUCIS



di Angelo Errani – pedagista

Come ricostruire un'utopia

Viaggio fantastico sui mali del mondo a bordo di un tappeto volante

Sono molte le voci che lamentano una crescente difficoltà adulta di parlare ai bambini e alle bambine. Si tratta di una difficoltà che sperimentiamo nella quotidianità delle relazioni, nei nostri ruoli di mamme e papà, di nonne e nonni, di educatrici ed educatori, non appena incontriamo quelle domande che richiedono di andare oltre le cose da fare, le merci da consumare, i rituali della giornata. Le parole sono bloccate, forse per un sentimento di vergogna per le condizioni drammatiche in cui lasceremo ai nostri figli quel mondo che abbiamo a nostra volta ricevuto, già sufficientemente ferito, dalle generazioni che ci hanno preceduto. Oppure perché siamo sinceramente convinti che i bambini siano troppo piccoli per capire problemi tanto seri e che per il loro bene sia meglio rimandare a quando saranno più grandi e, quindi, più maturi. Lasciamo così passare quel tempo prezioso in cui i bambini non hanno ancora disimparato a chiedere perché e a tendere le braccia verso gli altri, abituandosi a non interrogare più e, di conseguenza, a non interrogarsi, rinunciando alla ricerca del senso dell'agire e accettando la proposta corrente di ricerca della felicità nelle promesse del consumismo.

Gilbert Sinoué, scrittore egiziano che lavora a Parigi, vive come papà le nostre stesse difficoltà, ma ha cercato – ideando un viaggio su di un tappeto volante in compagnia del figlio – il modo per parlare con lui, ancora piccolo, dei problemi grandi del nostro pianeta. Il viaggio si sviluppa in un racconto, organizzato in un bel libro: *A mio figlio, all'alba del terzo millennio*, tradotto in Italia dalla Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2001.

Non ti attende un viaggio di piacere. Oh no! Non andremo a Disneyland... Ti conduco là dove, per la maggior parte, gli adulti rifiutano di andare, perché non ne hanno il tempo o sono talmente abituati a corteggiare la follia che la saggezza sembra loro completamente fuori portata. Può anche darsi che i grandi non abbiano più abbastanza forza... Ma è necessario che tu veda. Quando la vecchia generazione avrà disertato, sarete tu e i tuoi coetanei a darle il cambio... Starà a te, a voi, scegliere e decidere se lasciare che il mondo si distrugga o cercare di riparare i danni. E se costruirne uno nuovo vi sembra un'utopia, non esitate: niente dà più soddisfazione che trasformare un'utopia in realtà.

Il viaggio si svolge in sette giorni, corrispondenti ai giorni biblici della creazione, e consente il confronto fra il processo di progressiva nascita e crescita della vita e quello della sua altrettanto progressiva distruzione. Incontrando gli uomini e i luoghi maggiormente violati dalle ingiustizie e dalle violenze, ma anche la loro resistenza ed i segni di speranza, il tappeto rallenta il suo volo per consentire al bambino di vedere, di chiedere e, quindi, di pensare e di capire. È questa facoltà, il pensiero, che distingue gli esseri umani, e la possibilità di esercitarla suggerisce il nostro principale impegno di adulti nella relazione con i bambini e le bambine. Si tratta di una facoltà spontanea, ma che ha bisogno di venire alimentata per conservarsi e per crescere.

Ritengo che uno dei principali rischi che stiamo vivendo sia proprio quello di cancellare l'educazione come formazione alla responsabilità verso se stessi e verso gli altri e di promuovere un'educazione come addestramento a delle funzioni. ■



di *Silverio Farneti* – cappuccino missionario in Etiopia

Ammonire i peccatori. La materia non manca di sicuro, perché siamo tutti peccatori. Ma se tutti lo siamo, chi dobbiamo ammonire o chi è che ci deve ammonire? Tutti abbiamo ampio materiale a nostra disposizione e altrettanto ne diamo agli altri su di noi. Sembrerebbe tutto chiaro e facile e invece non lo è affatto, perché tutti ci reputiamo meno peccatori degli altri ed è qui che le cose si complicano. Non so se in Italia nel codice civile ci sia l'ammonizione a chi sgarra, in Etiopia in molti casi c'è. Nella legge sul lavoro, ad esempio, per certe negligenze o assenze prolungate, prima di una eventuale condanna sono necessarie tre ammonizioni opportunamente distanziate e notificate di fronte a testimoni. La legislazione, qui, si ispira all'agire degli "anziani" che prima di condannare cercano tutti i modi per

Mi pento e mi dolgo con tutto il cuore

La comunità ammonisce i peccatori e richiama alla conversione

arrivare alla pace; c'è un senso di umanità in questo e anche di fiducia che il colpevole si ravveda prima di dichiararlo colpevole. Naturalmente questo non si può applicare in tutti i casi: se uno accoppa un suo simile non gli si danno certo delle ammonizioni, ma lo si schiaccia in prigione prima che ne accoppi un altro oppure venga accoppiato lui per vendetta.

Dove c'è grande possibilità di esercitare questo precetto è nel campo morale. Però su questo i cristiani sono molto cauti: difficilmente si espongono di persona, hanno delegato questo compito agli anziani. Sono solidali con loro, ma se ne lavano le mani. E qui affiora un aspetto del carattere Kambatta-Hadya, quello cioè di non immischiarsi in situazioni che potrebbero avere in futuro delle ritorsioni poco piacevoli; molte case hanno il



tetto di erba e appiccargli fuoco di notte non è poi così difficile. Ci sono gli anziani, se la sbrighino loro. Sarà meglio chiudere un occhio, anzi tutti e due, così all'evenienza faranno così con me.

Fortunatamente ci sono le eccezioni e anche molto belle. Un cristiano mi ha confessato che ha smesso di ubriacarsi per l'intervento paziente e delicato di un suo amico. Un altro, che aveva deciso di prendersi un'altra moglie, non lo fece perché i figli gli dissero chiaro e tondo che l'avrebbero cacciato di casa.

Questo quando si tratta di ammonire gli adulti, perché coi bambini si va per le spicce; una sberla, meglio due, e il discorso è più eloquente. Ammonire gli scolari sarebbe tempo perso: come può un maestro far sentire la sua voce in mezzo a quelle degli scolari? Le classi possono arrivare anche a un centinaio di alunni. Un buon vincastro, invece, fresco di palude e ben flessibile, produce l'effetto desi-

derato. Naturalmente passano per selvaggi, ma allora la cultura dove la mettiamo?

C'è poi l'ammonizione pubblica, molto praticata nelle nostre comunità cristiane. Quando un membro della comunità commette una mancanza grave e pubblica che ha ripercussioni negative sugli altri – divorzio, prendere un'altra moglie o un altro marito, lasciare la religione – gli anziani lo sospendono dal ricevere i sacramenti. Per il colpevole è un'ammonizione molto forte perché prelude all'uscita dalla comunità e tutti ne capiscono la portata molto bene: essere cacciato dalla comunità vuol dire perdere un punto di riferimento e una sicurezza. I cristiani su questo hanno le idee chiare: se non cambi puoi andartene. Non è ostracismo perché le relazioni umane rimangono, però gli fanno capire che ha sbagliato.

Molte volte non succede nulla e chi sbaglia tira avanti per la sua strada, ma a volte c'è un ripensamento e tutto si risistema. E qui entra in ballo ancora la cultura. Quando succede qualche cosa di storto tra due individui, tra famiglie o tra gruppi, la faccenda non può essere trattata privatamente a tu per tu. Devono entrarci tutti i parenti fino alla decima o dodicesima generazione, e poi amici, anziani influenti e chi più ne ha più ne metta.

Tra i cristiani tutto deve essere messo a posto di fronte alla comunità. E allora abbiamo la scena della pace che vuol dire riconciliazione. Questa parola è usata e abusata sempre, ha tanti significati. Sono capaci di sbudellarsi, ma alla fine la pace trionfa sempre: basta intendersi sul significato di pace. La scena si svolge in chiesa. Dopo un periodo di attesa più o meno lungo secondo la gravità della colpa, il colpevole fa la diagnosi di quello

che gli è successo, presentando le ragioni che l'hanno portato a tralignare: viene tirato in ballo anche satan-diavolo, la debolezza umana, la tentazione forte... Al termine, domanda di essere riammesso nella comunità. Bisogna riconoscere che per difendere se stessi sono autentici avvocati: riescono a condurre gli ascoltatori per strade tortuose dove uno si perde; del resto qui la linea retta non esiste. La gente ama questa dialettica. Finita l'arringa, si sentono queste frasi: "Dio sia lodato, hai ritrovato la strada, Cristo ti ha portato qui...".

Normalmente chi ritorna diventa meglio di prima. Ricordo sempre la scena di una coppia molto anziana che, dopo aver corso la cavallina in gioventù, lui con altre donne e lei con altri uomini, si sono ritrovati anziani e soli e hanno deciso di tornare insieme. Facevano tenerezza questi due vecchietti mentre parlavano alla comunità. Certamente non erano solo religiosi i motivi che li avevano portati alla pacificazione. Ma tant'è, tutto fa buon brodo.

Queste scene hanno raggiunto il boom alla caduta del comunismo. Diversi cristiani, specialmente giovani, avevano creduto nel sol dell'avvenire e avevano disertato la chiesa. Ma il sole è tramontato prima di sorgere per cui i ripensamenti e i ritorni erano all'ordine del giorno. Una cosa che mettevano in chiaro durante la loro apologia era che, sì, avevano lasciato la religione, ma solo esternamente, perché internamente mai, ci mancherebbe! La comunità era comprensiva e fingeva di crederci, così tutto finiva bene e tutti erano felici e contenti. Ora queste scene di conversione sono più rare, perché anche le defezioni sono più rare: il boom è passato. Che venga a mancare il materiale per osservare il precetto "ammonire i peccatori"? ■



Foto di Tonino Mosconi

Gli alfabeti dell'anima

Analogie e richiami poetici tra Agostino Venanzio Reali ed Emily Dickinson



Una lettura intertestuale della silloge di Agostino Venanzio Reali *Musica Anima Silenzio* smentisce la definizione sommessamente ironica del sottotitolo: "velleità di un omaggio a Emily Dickinson". Non c'è nulla di velleitario in questa ardente esecuzione nella propria lingua poetica dei motivi, dei temi, delle figure della grande poesia dickinsoniana: quasi come se un trovatore scoprisse nelle corde del suo strumento il timbro di altri canti.

La sintassi fantastica di Emily Dickinson traspare nei testi di Agostino Venanzio Reali in un balenare di concordanze visive, musicali, metafisiche. Se il vento bussa alla porta di lei (in J 436) "come un uomo stanco", il sole entra nella cella di lui (in *La visita*, p. 9) "amico lungamente silenzioso". Le ansiose domande – "Verrà davvero il Mattino?"/

[...] "Dov'è il luogo che chiamano Mattino"? (J 101) – con cui lei ridisegna le coordinate spazio/tempo in una personale cosmologia, trovano un'eco incantata nella chiusa di *Primanave* (p. 1): "Dolce nescienza non sapere/ donde venisse la neve". E, se il solenne protagonismo del silenzio dickinsoniano ("E lo e il Silenzio, una razza forestiera", J 280) si prolunga nel "silenzio che tocca l'orizzonte/ e mette alla prova Dio nel pensiero" (*Anfora di guerra e pace*, p. 27), la musica, che per Emily pervade la natura intera, filtra misteriosamente nel paesaggio di Reali: "Su profili limpidi e musicali/ cerco le mie lacrime di allora..." (*Cosa anima lacrime*, p. 31). Misurandosi in trasparenza con un modello irripetibile, Reali sembra voler esplorare i confini della propria poetica fino a scoprire che

l'impulso all'omaggio nasce da una rischiosa affinità: come la Dickinson anche lui è tentato dall'abisso dell'analogia; anche la sua ricchezza, come quella di lei, si fonda sull'azzardo di immagini che tendono a cristallizzarsi in emblemi, quasi un alfabeto dell'anima in esilio.

Ti sento aver pace e *Ciclamini bianchi* si richiamano entrambe a una zona stregata dell'immaginario dickinsoniano: l'universo dei fiori. "La cacciata dall'eden sbiadisce in presenza dei fiori, della loro visibile beatitudine; e, senza offesa per la Genesi, il paradiso è assicurato" scrive Emily in una lettera (L 528); e in una poesia (J 137) definisce "per metà ebbrezza, per metà tormento" l'estasi con cui "i fiori umiliano gli uomini" in "fiotti impetuosi" di eversiva fascinazione.

Ti sento aver pace è un conciso dibattito tra l'io vigile e l'"anima", colta nell'atto di confessarsi ai "fiori", in una indebita ricerca di complicità che induce l'"io" turbato a zittirla. Se non ha letto J 137, Reali ha certo colto altrove nella poesia della Dickinson e riconosciuto per personale sapienza l'energia tentatrice che emana dall'universo floreale. Un'enigmatica vibrazione investe il tessuto fonico della prima strofa diramandosi da "fiori" (v. 1) a "stupore" (v. 2) a "mare" (v. 4) e si contrappone alla musicalità alternativa del silenzio che da "tacere" (v. 3) si riverbera, nella seconda strofa, in "cielo" (v. 8) e in "pace" (v. 9). L'anima esita di fronte all'invito perentorio: lei che è "mare dentro la conchiglia", risonanza d'infinito racchiusa nel finito, eternamente sospinta a riversarsi fuori di sé, murata nel mutismo (la "muta conchiglia del cuore" ricorre in *Cose anima lacrime*, p. 31). La salva il percepire la quieta ani-

mazione delle "foglie" (apparentate nel suono a "conchiglia") che si godono il "dono del cielo". Il fragile lampo del sortilegio si è spento; il dibattito è chiuso: discende la pace.

In *Ciclamini bianchi* la scoperta di un cespo di fiori, tra nero ghiaccio e neve, è un evento di luminosa violenza che abbaglia l'occhio del poeta in una vertigine tagliente di cristalli. La ridda dei suoni stridenti (trapezio quarzi strazia seracco) dei primi quattro versi cede, negli ultimi tre alla melodiosa litania della fioritura (scaglie, filugelli, petali biancoluna) quasi che lo sguardo ferito si risanasse nell'attenzione al prodigio visibile dello sbocciare. E questo così singolare elogio di un sublime in cui sono adombrati i terrori e gli splendori del sacro sembra una risposta a distanza a un interrogativo che Emily Dickinson formula in J 1456: "Un così vivo fiore/ fa strazio della mente/ come fosse un dolore -/ È dunque la bellezza un'afflizione?/ la tradizione dovrebbe saperlo-". ■

Le poesie citate di Agostino Venanzio Reali sono tratte da *Musica Anima Silenzio, Rebellato Editore, Venezia 1986*.

Le poesie di Emily Dickinson sono citate con la numerazione con cui compaiono in *Emily Dickinson, Tutte le poesie, a cura di Marisa Bulgheroni, Mondadori, Milano 1997*, dove il testo a fronte è tratto dall'edizione critica di Thomas H. Johnson (*The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1955*), che, con Theodora Ward, ha curato e numerato anche le lettere (ibidem), 1958.

Ti sento aver pace

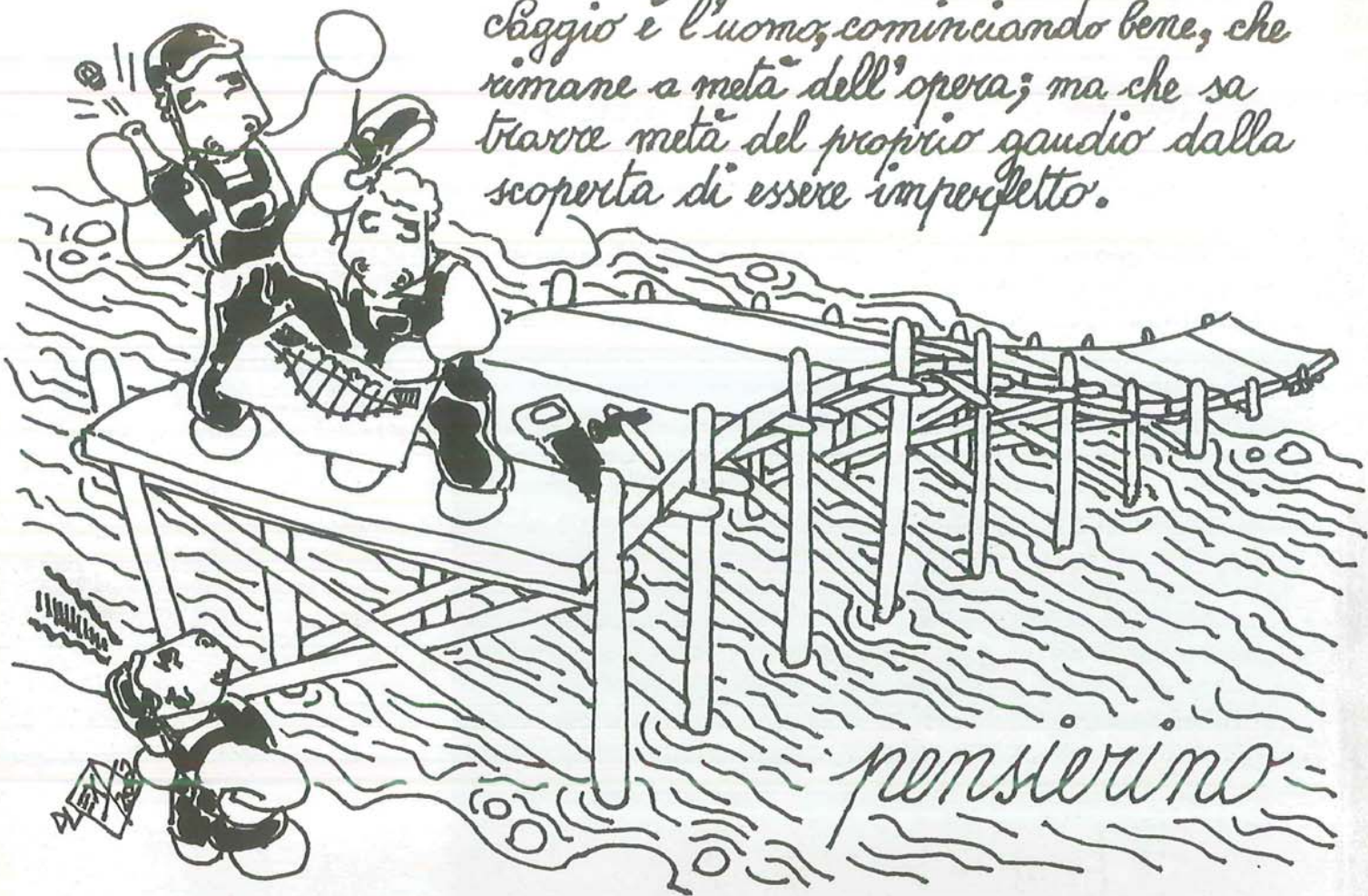
*Quando ti confessi ai fiori
cresce nel sangue lo stupore;
perciò ti prego di tacere, anima
mare dentro la conchiglia.*

*Del fragile lampo
neppure la traccia
e godendosi il dono
del cielo le foglie
ti sento aver pace.*

Ciclamini bianchi

*Un trapezio di quarzi
mi strazia la luce interiore
di mille voli di vento
tra il nero seracco e la neve.
Scaglie di mare
filugelli di canto
tessono petali biancoluna.*

Chggio è l'uomo, cominciando bene, che rimane a metà dell'opera; ma che sa trovare metà del proprio gaudio dalla scoperta di essere imperfetto.



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini